

Giosue Carducci

Levia Gravia

Sommario

I – Per Val d’Arno [IV]	5
II – Poeti di Parte Bianca [XIV]	6
III – Per la spedizione del Messico [XIX]	16
IV – Dopo Aspromonte [XXII]	17
V – Carnevale [XXIII]	22
VI – Per la rivoluzione di Grecia [XXIV]	28
VII – A Satana	29

Levia Gravia

I Per Val d'Arno [IV]

Né vi riveggo mai, toscani colli,
Colli toscani ove il mio canto nacque
Sotto i limpidi soli e tra le molli
Ombre de' lauri a' mormorii de l'acque,

5 Che dal lago del cor non mi rampolli
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque
Da quando in te, che più ridi e t'estolli,
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!
10 Come da quella età che non rinverde
Volammo a l'avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
Nel dispetto e l'oblio ma lui ventenne
Copre la negra terra e l'erba verde.

Ottobre 1866

II *Poeti di Parte Bianca [XIV]*

— Duro, marchese, allor che de la vita
L'arco piega e il pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
A i templi noti, oh duro allor, marchese

5 Malaspina, lasciar la patria! A cui
Rida nel core e ne le forti membra
La giovinezza, è un'avventura, un gioco
De la vita che s'apre a nuovi casi,

10 Con l'esilio mutar le dolci soglie
De la magion de' padri suoi. Ma io
Non vedrò più da l'Apparita al piano
La mia città fiorente; ah! lasso, e lunghi

15 Corron due lustri omai che aspetto e piango!
Come serena tra le negre torri
S'inalza e quanto già de l'aer piglia
Santa Maria del Fiore! Io la mirava

20 Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta a gli occhi s'affacciava l'alma,
Allor che il magno imperador s'assise
A Firenze con l'oste. Ed io 'l seguiva,

E rividi la mia villa diserta
Da Carlo di Valesè; e i luoghi usati
Io non conobbi più, né me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese il giusto

25 Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui de gli esuli la speme. —
Tal parlava Sennuccio, un de gli usciti
Cittadin bianchi di Firenze, in rima

30 Dicitore leggiadro; e fosco in tanto
Battea la ròcca di Mulazzo il nembo,
E la tristezza del morente autunno
Umida e grigia empiea le vaste sale

Di Franceschino Malaspina. Acuta
 Guaiva a' tuoni una levriera, e il capo
 35 Arguto distendea, l'occhio vibrando
 Dardeggiante e le orecchie erte, a le verdi

Gonne de l'alta marchesana. A lei
 D'ambo i lati sedean donne e donzelle,
 Fior di beltà, fior di guerresche altiere
 40 Ghibelline prosapie. E di rincontro

Ardendo in mezzo d'odorata selva
 Il focolar, tu dritto in piedi tutta
 Ergei la testa su i minor baroni,
 Caro a gli esuli e a' vati, o Malaspina.

45 Posava in pugno al cavaliere un bello
 Astor maniero, e, quando varia al vento
 Saltellante la grandine picchiava
 Le vetrate e imbiancava il fuggitivo

Balen le appese a' muri armi corusche,
 50 Ei l'ale dibatteva, il serpentino
 Collo snodando, e uno stridor mettea
 Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno

Occhio l'amor de le apuane cime
 Natie, libere: ardea, nobile augello,
 55 In tra i folgori a vol tendere su' nembi.
 E fiso un paggio lo guatava, a' piedi

Seduto del signor: fuggiasi anch'esso
 In su l'ale de' venti co 'l desio
 Fuor de la sala, e valicava i monti
 60 Da l'insana procella esercitati

E le selve grondanti, e tra 'l tonante
 Romor de le lontane acque lo scroscio
 Del fiume ei distinguea cui siede a specchio
 La capanna di sua madre vassalla.

65 Ma non al paggio né a l'astor, trastullo
De gli ozi suoi, volgeva occhio il barone,
Sì atteso egli pendea da la soave
Loquela di Sennuccio, e sì 'l tenea
D'un compagno di lui l'alta sembianza,
70 Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:
— Deh come par che il cielo anco s'attristi
E pianga di Toscana in su le soglie,
Quando un poeta si dilunga! O cieca
75 E diserta Firenze, or che ti resta
Altro che frati e bottegai! Le vie
De l'esiglio fioriscono d'allori
A' poeti raminghi, e loro è d'ombre
E di corone larga ogni cittade
80 Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce
Paese di Provenza e voi ristori
Cortesia di signor beltà di donne,
Non v'incresca, per dio, di questa Italia
Vedova trista, ch'ognor più dimagra
85 E di buoni e di ben. Ma, se spiacente
Il castel di Mulazzo e 'l castellano
A voi non parve, se mercé d'amore
Vinca l'ambascia de la dura via,
Non vorrete, Sennuccio, or consolarne
90 D'un amoroso canto? — E pur tacendo
Il marchese chiedeva: un mormorio
D'assenso di preghiere e d'aspettanza
Levossi intorno. S'inchinò il poeta,
E — Tristi — disse — fian le rime, quali
95 Nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —
Disse: e intonava pietoso il canto.

“Amor mi sforza di dover cantare
 E lamentare — in questa ballatetta.
 Angela venne de la terza spera
 100 Qui dove l’aer verna, e chiuse il volo:

 Poi, tutta accesa in quella luce mera
 Che arde là sovra del nostro polo,
 In vista umana patìa noia e duolo
 Conversando tra noi quest’angeletta.

 105 Ove spirava l’aura gentile,
 Sùbito amore possedeo quel loco:
 Ivi ridea novellamente aprile
 E vampava ne l’aere un dolce foco:

 Ma dstringeva i cuori a poco a poco
 110 Quasi una pena, e dolce era la stretta.
 Ognun diceva — Ov’ella gli occhi gira,
 Ed ivi tosto ogni virtù è fiorita,

 Cade ogni mal volere e fugge l’ira,
 E dolce s’incomincia a far la vita:
 115 A lei d’intorno a gran diletto unita
 La gente per valer sua voce aspetta. —

 A più alto sperar n’era argomento
 Il riso bel ch’io non saprei ridire.
 Io conto il ver: la voce era un concerto
 120 Di lontane armonie, di strane lire,

 E retro la memoria facea gire
 Ad una vita che ne fu disdetta.
 Miracolo a veder sua gran vaghezza
 Facea del cielo ragionare altrui.

 125 — Ecco, io vi mostro di quella dolcezza
 Che tutto adempie il regno d’ond’io fui —
 Queste parole eran ne gli occhi sui;
 Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe' pensoso di paura forte
 130 Il portamento suo celestiale.
 M'indusser gli occhi a desiar la morte
 Ne la lor pace che non è mortale:

 Ma poi, temendo non mettesse l'ale,
 Dissi, com'uom in cui desir s'affretta:
 135 — Se ben si pare a le fattezze tue,
 Tu fusti nata in cielo a l'armonia;

 E mi fai rimembrar Psiche qual fue
 Quando sposa d'Amor tra i numi uscia.
 Tardi ritorna a la spera natia!
 140 Donami ch'io t'adori, o forma eletta! —

 Così le dissi ne' sospiri. Ed ella
 De gli occhi suoi levar mi fece dono,
 Ahi quanto vagamente! E ne la bella
 Vista divenni altr'uom da quel ch'io sono:

 145 Visibilmente Amor, come in suo trono,
 Luceva in fronte a questa pargoletta.
 — Piacer che move de la mia persona
 Conforti anco per poco i pensier tui;

 Ch'i' sento quel signor che la mi dona
 150 Che a sé mi sforza; e cosa i' son da lui:
 Non fa per me di questi luoghi bui
 La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —

 Cotal suonò di quella onesta e vaga
 La voce pia ch'ella imparò dal cielo,
 155 Gli occhi belli avvallando; e di sé paga
 L'alma raggiò desio fuor di suo velo:

 Tutta ella ardea di pietoso zelo
 Qual peregrino cui 'l tornar diletta.
 Ahi me, la noia del dolente esiglio
 160 Quest'angeletta mia presto ebbe stanca!

E venne meno come novo giglio
Cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca.
Ella posò come persona stanca,
E poi se ne partì, la giovinetta.

165 Partissi, e si partiro una con lei
Amor e poesia dal nostro mondo.
Da indi in qua cercaron gli occhi miei
Per giocondezza, e nulla è lor giocondo:

Sollazzo e festa per me giace in fondo:
170 Sol chiamo il nome de la mia diletta.
Ahi lasso! e, quando la stagion novella
Rallegra i cori e fa pensar d'amore,

Vien ne la mente mia la donna bella
Che mi fu tolta; ond'io vivo in dolore.
175 Chiamo il suo nome, e mi risponde il core:
Lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta”.

Così cantò Sennuccio: e gran pietate
De le donne gentili i petti strinse;
E dolorosa un'ombra in su le fronti
180 De' guerrieri abbronzate errava, come

Se un gran fato presente a ogn'un toccasse
Le menti, e raro il favellar s'accese
Su l'oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperator conceda

185 Dio, la sua pace: a lui gloria ne' canti,
Imperator de le toscane rime,
Dante darà: noi la vendetta. Ancora
Su le torri pisane ondeggia al vento

Il sacro segno, ed Ugucione intorno
190 Fior di prodi v'accoglie e di speranze.
Lombardia freme; e un cavalier novello,
Sprezzator di riposo e di perigli,

Leva tra i due mastin l'aquila invitta.
Se Dio n'aiuti, rivedrem, Sennuccio,
195 De' guelfi il tergo; rivedrem le belle,
Che ne disser piagnendo il lungo addio,

Facce d'amore. Oh, di Mugel selvoso
Ne le dolci castella una m'aspetta;
E di memorie io vivo e di speranza.
200 Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,

Qua la mandòla; se di Cino usata
E di Dante a gli accordi, essa e la bella
Marchesa Malaspina il canto accolga. —
Così disse Gualfredo. A lui l'azzurro

205 Occhio splendea come l'acciar de l'else;
E su 'l verde mantel di sotto al tòcco
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda
Giovenil capelliera a mo' di nube

Aurea che attinge da l'occiduo sole
210 Le tue valli non tócce, ermo Apennino.
D'un molle riso gli assentì la dama
Donnescamente; e recò destro il paggio

La dipinta mandòla. In su le quattro
Fila correat del cavalier le dita,
215 Piane, lente, soavi; e poi di tratto
Rapide flagellando risonaro.

Come pioggia d'aprile a la campagna,
Che bacia i fiori e su le larghe fronde
Crepita: ride tra le nubi il sole
220 E ne le gocce pendole si frange;
Getta odore la terra; l'ali bagna
La passeretta, al ciel levasi e trilla:
Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.
Chi renderlo potrebbe oggi che fede

225 Non tien la lingua a l'abondante core?
"Luce d'amore che 'l mio cor saluta
E intelligenza e vita entro vi cria
Move dal riso de la donna mia.

I' dico che giacea l'anima stanca
230 In su la soglia de la vita nova,
Qual peregrino a cui la forza manca
E vento greve il batte e fredda piova,
Che vinto cade, e lontan pur gli giova
Mirar la terra dolce che il nutria.

235 Così l'anima trista si smarriva
Abbandonata de la sua virtute,
E il caro tempo giovenil fuggiva,
E tutte cose intorno erano mute:
Ma a confortarla di fresca virtute
240 Una beata vision venìa.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza
Creata con desio nel paradiso:
Luceva la sua gaia giovinezza
Nel piacimento del sereno viso,

245 E tutta la persona era un sorriso
E ogni atto ed ogni accento un'armonia.
La bruna luce de' begli occhi onesti
E la dolcezza del guardo d'amore
Svegliò gli spirti che dormiano, e questi
250 Gridaron forte su 'l distrutto core;
Che levò e disse — L'anima che more
Ne le tue man commetto, angela pia.

Vedi la vita mia com'ella è forte,
Come ha già da vicin l'ultime strida.
255 O donna, io giaccio in signoria di morte,
E la poca virtute omai si sfida;

Se non che uno splendor novo l'affida
 Ch'or mi s'offerse, e di tua vista uscia. —
 Ella nel suon de i dolorosi accenti
 260 Rivolse gli occhi de la sua mercede,

 E co' guardi tenaci umidi e lenti
 Diemmi d'amore intendimento e fede:
 Quindi un novo desio nel cor mi siede,
 Quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.

 265 Ché Amore io vidi ne l'aperto giorno
 Gloriar come re ch'è trionfante,
 E gioia e luce e chiaritade intorno
 Ed una pace che non ha sembante:

 Egli si pose in quelle luci sante,
 270 Com'angel contemplando arde e s'india.
 Da indi in qua sonare odo per l'etra
 Una soave melodia novella,

 Come da ignoti elisi aura di cetra,
 Come armonia di più felice stella;
 275 E sempre questa creatura bella
 D'amor mi parla ne la fantasia.

 D'amor mi parla ogni creata cosa,
 E il cielo aperto e la foresta bruna,
 E la verde campagna diletta,
 280 E gli silenzi de la bianca luna;

 E d'ogni aspetto in cor mi si rauna
 Un'alta voluttà che mi disvia.
 Cotal si ruppe quel gelato smalto
 In che il cuor si chiudea per fatal danno:

 285 Quindi d'amarla in me stesso m'esalto,
 Quindi per gloria e per virtù m'affanno,
 Che se durasse il mio vitale inganno,
 Altro lo spirto mio non chiederia.

Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano,
290 Per vaga donna o per gentil signore,
Non fia che scordi il bel sembiante umano
Non fia che scordi il mio solingo amore,

La terra dove s'apre il bianco fiore,
Dove regna virtude e cortesia.
295 Deh la rivegga! E il riso desiato
Ogni nero pensier del cor mi cacci;

E, quando sienmi contro il mondo e il fato,
Mi trabocchi nel seno ella e m'abbracci.
Ben io constretto in que' soavi lacci
300 Torrò sicuro ogni fortuna ria".

Così cantò Gualfredo: e da i vermigli
Labbri de le fanciulle a lui volaro
I desideri e i baci, qual da' fiori
Belle, carche di miele, api ronzanti.

Bologna, marzo 1867

III Per la spedizione del Messico [XIX]

O albergo di tiranni, o prigion fella
Di plebi oppresse lacerate e smorte,
Fucina di servaggio ove ritorte
Ad ogni gente tirannia martella;

5 Chiama, Europa, a' tuoi segni anco la morte,
Altre d'uomini vite, empia, macella,
Sì ch'a i liti da te franchi la bella
Tua libertà vizi e catene apporta.

Ancella Francia ad ogni reo potere,
10 Spagna feroce, ed Anglia mercantesca
A novelli trionfi empion le schiere.

A un affamato regolo nov'esca
Offron d'anime e terre. O imprese altere,
Fin che di sua viltade al mondo incresca!

Bologna, 13 febbraio 1862

IV Dopo Aspromonte [XXII]

Fuggon, ahì fuggon rapidi
Gl'irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

5 Ovunque il guardo e l'animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d'odio il canto mio.

Sperai, sperai che, il ferreo
10 Tempo de l'ire vòlto,
Io libero tra i liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne' voti unanimi
Seguir con l'inno alato
15 L'ascension de' popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
20 Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

25 Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior de gli anni
La fronte radiavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
30 Convien le spade: ancora
L'antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra.
35 Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl'inni movono
Dove Rattazzi impera
E geme in ceppi il vindice
40 Trasibul di Caprera.

Oh de l'eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici.
Il mio primier saluto.

45 Evviva a te, magnanimo
Ribelle! a la tua fronte
Più sacri lauri crebbero
Le selve d'Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
50 Ei non ti fu lorica),
Tu solo ardisti insorgere
Contro l'Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
I vanti disonesti:
55 Te vinse amor di patria
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posterì,
60 Con te d'Italia è il cuore!

Io bevo al dì che fausto
L'eterna Roma schiuda,
Non a' Seiani ignobili,
A i Tigellini, a i Giuda,

65 Sì a libertà che vindice
De l'umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al dì che tingere
70 Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l'oscena guancia.

Ferma, o pugnol che in Cesare
Festi al regnar divieto,
75 O scure a cui mal docile
S'inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmi
80 L'imperial Caino.

Viva; e un urlar di vittime
Da i gorgi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

85 Lo insegua: e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

Sii maledetto — e d'odio
90 Con inesauste brame
I fraticidi il premano
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito gli omeri
De la casacca gialla,
95 Al piè, che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
100 Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l'odio e sterile,
Stanco il mio cuor de l'ire:
Splendi e m'arridi, o candida
Luce de l'avvenire!

105 Arridi! i nostri parvoli
Che a te veder son nati
Io t'accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l'infule!
110 In pezzi, o inique spade!
Sole nel mondo regnino
Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua
Ombra si chiuderanno
115 Quest'occhi, e il vostro imperio
In van ricercheranno.

O dee, ma, quando còmpiansi
L'età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
120 Su l'avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite
A i fati è amor: e vive
Esulteran le ceneri
Del vostro vate, o dive.

125 Or distruggiam. De i secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
O pochi e forti, a l'opera,
Ché ne i profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo
130 Arridi a' figli tuoi.
Solcàti ancor dal fulmine,
Pur l'avvenir siam noi.

Settembre 1862

V *Carnevale [XXIII]*

Voce dai palazzi

E tu, se d'echeggianti
Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva
Di pin canora, o stretto in chiostri orrendi,

5 Voce d'umani pianti
E sibilo di tibie e de la belva
Ferita il ruggio in mille suoni rendi,
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,

Là su quell'alpe volentieri io scerno.
10 Una caligin bianca
Empie l'aer dormente, e si confonde
Co 'l pian nevato a l'orizzonte estremo.

Tenue rosseggia e stanca
Del sol la ruota, e tra i vapor s'asconde,
15 Com'occhio uman di sue palpèbre scemo.
E non augel, non aura in tra le piante,

Non canto di fanciulla o viandante;
Ma il cigolar de' rami
Sotto il peso ineguale affaticati
20 E del gel che si fende il suono arguto.

Canti Arcadia e richiami
Zefiro e sua dolce famiglia a i prati:
Me questo di natura altiero e muto
Orror più giova. Deh risveglia, Eurilla,

25 Nel sopito carbon lieta favilla;
Ed in me la serena
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso
Che primavera ove si volga adduce.

A la sonante scena
30 Poi ne attendono i palchi, ove dal viso
De le accolte bellezze ardore e luce
E da le chiome e da gl'inserti fiori

Spira l'april che rinnovella odori.

Voce dai tuguri

35 Oh se co 'l vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,

Gelide membra del figliuolo mio!
Ma inerte il cor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
40 E sordo l'uomo ed è tropp'alto Iddio.

O poverello mio, la lacrimosa
Gota a la gota di tua madre posa.
Non de la madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco

45 Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Da l'opra dura, pieno
Il dì, seguiva sotto iniquo carico
I crudeli signor co 'l passo breve;

E co' l'uom congiurava a fargli guerra
50 L'aere implacato e la difficil terra.
Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso;

E cadde, e sanguinando in van risorse.
La fame ahi gli emungea
55 L'ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse:

Poi cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.
Ahimè, con miglior legge
60 Ripara a schermo da la gelid'aura

Aquila in rupe e belva antica in lustre,
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
A i can satolli entro il palagio illustre

65 Qui presso, dove de l'amor più forte,
Figlio de l'uomo, te mena il gelo a morte.
Voce dalle sale
Mescete, or via mescete

La vendemmia che il Ren vecchia conserva
70 Di sue cento castella incoronato.
Gorgogli con le liete
Spume a lo sguardo e giù nel sen ci ferva

Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato
Cui ben Giovanna a l'Anglo un dì contese,
75 O di vini e d'eroi Francia cortese.
Poi ne rapisca in giro

La turbinosa danza. Oh di pompose
E bionde e nere chiome ondeggiamenti,
Oh infocato respiro
80 Che al tuo si mesce, oh disvelate rose,

Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;
Mentre per mille suoni a temprà insieme
L'acuta voluttà sospira e geme!
Dolce sfiorar co 'l labro

85 Le accese guance, e stringer mano a mano
E del seno su 'l sen le vive nevi,
E di sua sorte fabro
Ne l'orecchio deporre il caro arcano

De le sorrise parolette brevi,
90 E meditar cingendo il fianco a lei
De l'espugnata forma indi i trofei.
Che se di nostre feste

Scorra su l'util plebe il beneficio
E civil carità prenda augumento;
95 Mercé nostra, il celeste,
Che bene e mal partì, saldo giudicio

Ha di bella pietade alleggiamento.
Noi del nostro gioir, beata prole,
Rallegram l'universo a par del sole.

Voce dalle soffitte

Mancava il pan, mancava
L'opra sottile a reggere la vita;
E al freddo focolar sedea tremando,
E muta mi guardava,

105 Pallida mi guardava e sbigottita,
La madre: e un lungo giorno iva passando
Che perseguiami quel silenzio e 'l guardo,
Quand'io lassa discesi a passo tardo.

Piovea per la brumale
110 Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale

Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
115 E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto

Immane. Ahi, ma più immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E il guardo e il viso de la madre antica.
120 Tornai: recai del pane:

Ma tacean del digiuno in me le brame,
Ma sollevare i gravi occhi a fatica
Sostenni; o madre, e nel tuo sen la fronte
Ascosi e del segreto animo l'onte.

125 Addio, d'un santo amore
Fantasie lacrimate, e voi compagne
Di questa infelicissima fanciulla!
A voi rida il candore

Del vel che la pia madre adorna e piagne,
130 E 'l pensier ch'erra a studio d'una culla.
Io derelitta io scompagnata seguo
Pur la traccia de l'ombre e mi dileguo.

Voce di sotterra

Taci, o fanciulla mesta;
135 Taci, o dolente madre, e l'affamato
Pargol raccheta ne la notte bruna.

Fiammeggia, ecco, la festa
Da' vetri del palagio, ove il beato
De la libera patria ordin s'aduna,
140 E magistrati e militi tra' suoni

E dotti ed usurier mesce e baroni.
De' tuoi begli anni il fiore,
O fanciulla, intristì, chiedendo in vano
L'aer e l'amor ch'ogni animal desia;

145 Ma ride in quel bagliore
Di sete e d'òr, che con la bianca mano
La marchesa raccoglie e va giulìa
In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?

La prostituzione a la tua porta.
150 Quel che ne la pupilla
Del figliuol tuo gelò supremo pianto
Che tu non rasciugasti, o madre trista,

Gemma s'è fatto e brilla
Tra 'l nero crin de la banchiera. E intanto
155 Il leggiadro e soave economista
A lei che ride con la rosea bocca

Sentenze e baci dissertando scocca.
Gioite, trionfate,
O felici, o potenti, o larve! E quando
160 Il sol nuovo la plebe a l'opre caccia,

Uscite e dispiegate,
Pur la mal digerita orgia ruttando,
Le vostre pompe a' suoi digiuni in faccia;
E non sognate il dì ch'a l'auree porte
Batta la fame in compagnia di morte.

22 gennaio — 11 febbraio 1863

VI *Per la rivoluzione di Grecia [XXIV]*

Dunque presente nume ancor visiti,
Sacra Eleuteria, la terra d'Ellade,
Che già d'armi e di canti
E d'altari fumanti — ardeva a te?

5 E là, dal vecchio Pireo, da l'isola
Che la tua gesta racconta a i secoli,
De la fuga tremante
Tu ancor l'amaro istante — insegna a i re?

Ah viva, oh viva! Dovunque i popoli
10 Tu a l'armi accendi tu i troni dissipati,
Ivi è la musa mia,
De l'agil fantasia — su l'ale io son.

Deh come lieto tra il Sunio e l'isole
Care ad Omero care ad Apolline
15 L'azzurro Egeo mareggia,
Su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare,
Grecia li fuga. Veggo Demostene
Su 'l bavarico esiglio
20 Il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l'àgora
Che già ferveva fremeva urtavasi
De la sua voce al suono
Sì come al tuono — il nereggiante mar.

25 Da poi che il brando nel mirto ascosero
Armodio e il prode fratello unanime
Non mai di più giocondo
Per Atene su 'l biondo — Imetto uscì.

Udite... È un altro fanciullo barbaro
30 Che Atene accatta rege. Nasconditi,
Musa: ritorna in pianto
D'Armodio il canto — a questi ignavi di.

Bologna, 8 novembre 1862

VII *A Satana*

A te, de l'essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso;

5 Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Sì come l'anima
Ne la pupilla;

Mentre sorridono
10 La terra e il sole
E si ricambiano
D'amor parole,

E corre un fremito
D'imene arcano
15 Da' monti e palpita
Fecondo il piano;

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
20 Re del convito.

Via l'aspersorio,
Prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna in dietro!

25 Vedi: la ruggine
Rode a Michele
Il brando mistico,
Ed il fedele

Spennato arcangelo
30 Cade nel vano.
Ghiacciato è il fulmine
A Geova in mano.

Meteore pallide,
Pianeti spenti,
35 Piovono gli angeli
Da i firmamenti.

Ne la materia
Che mai non dorme,
Re de i fenomeni,
40 Re de le forme,

Sol vive Satana,
Ei tien l'impero
Nel lampo tremulo
D'un occhio nero,
45 O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Pròvochi, insista.

Brilla de' grappoli
50 Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gioia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
55 Che il dolor proroga,
Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
60 Sfidando il dio

De' rei pontefici,
De' re cruenti;
E come fulmine
Scuoti le menti.

65 A te, Agramainio,
Adone, Astarte,
E marmi vissero
E tele e carte,

Quando le ioniche
70 Aure serene
Beò la Venere
Anadiomene.

A te del Libano
Fremean le piante,
75 De l'alma Cipride
Risorto amante:

A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
80 Candidi amori,

Tra le odorifere
Palme d'Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.

85 Che val se barbaro
Il nazareno
Furor de l'agapi
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola
90 I templi t'arse
E i segni argolici
A terra sparse?

Te accolse profugo
Tra gli dèi lari
95 La plebe memore
Ne i casolari.

Quindi un femineo
Sen palpitante
Empiando, fervido
100 Nume ed amante,

La strega pallida
D'eterna cura
Volgi a soccorrere
L'egra natura.

105 Tu a l'occhio immobile
De l'alchimista,
Tu de l'indocile
Mago a la vista,

Del chiostro torpido
110 Oltre i cancelli,
Riveli i fulgidi
Cieli novelli.

A la Tebaide
Te ne le cose
115 Fuggendo, il monaco
Triste s'ascose.

O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana;
120 Ecco Eloisa.

In van ti maceri
Ne l'aspro sacco:
Il verso ei mormora
Di Maro e Flacco

125 Tra la davidica
Nenia ed il pianto;
E, forme delfiche,
A te da canto,

Rosee ne l'orrida
130 Compagnia nera,
Mena Licoride,
Mena Glicera.

Ma d'altre imagini
D'età più bella
135 Talor si popola
L'insonne cella.

Ei, da le pagine
Di Livio, ardenti
Tribuni, consoli,
140 Turbe frementi

Sveglia; e fantastico
D'italo orgoglio
Te spinge, o monaco,
Su 'l Campidoglio.

145 E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche,
Wicleff ed Husse,

A l'aura il vigile
150 Grido mandate:
S'innova il secolo,
Piena è l'etate.

E già già tremano
Mitre e corone:
155 Dal chiostro brontola
La ribellione,

E pugna e prèdica
Sotto la stola
Di fra' Girolamo
160 Savonarola.

Gittò la tonaca
Martin Lutero;
Gittà i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

165 E, splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inalzati;
Satana ha vinto.

Un bello e orribile
170 Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra:

Corusco e fumido
Come i vulcani,
175 I monti supera,
Divora i piani;

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
180 Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,

185 Come di turbine
L'alito spande:
Ei passa, o popoli
Satana il grande.

Passa benefico
190 Di loco in loco
Su l'infrenabile
Carro del foco.

Salute, o Satana,
O ribellione,
195 O forza vindice
D la ragio!

Sacri a te salgano
Gl'incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
De i sacerdoti.

Settembre 1863